

Un mistero dietro l'amore di Giacomo per la luna

Giorgio Ghiotti

Torna in libreria il gioco letterario di Michele Mari, un libro di culto introvabile

Uscito per la prima volta nel 1980 da Longanesi, ripubblicato più tardi da Marsilio e da Cavallo di Ferro, *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* colleziona una vita in più grazie a Einaudi che lo ripubblica oggi nell'elegantissima collana dell'Arcipelago. Un romanzo che è un apocrifo, un apocrifo che è il gesto d'amore di uno studioso, di un collezionista di inquietudini e terrori, di ossessi e melanconie. Già quando lo lessi la prima volta, mi sembrò di avere tra le mani un gioiello letterario,

uno di quei libri che vogliono essere un esperimento, e finiscono invece con il conquistarsi un posto tra i classici moderni della letteratura.

Michele Mari, fine scrittore e docente universitario, ha sempre dimostrato la versatilità della sua scrittura, dall'esordio felicissimo con *Di bestia in bestia* fino ai racconti spettrali di *Fantasmagonia*, passando per quel catalogo delle ferite e delle gioie infantili che è *Tu, sanguinosa infanzia*, e non ultimo il bellissimo romanzo alla Dickens *Roderick Duddle*. Ma mai forse come in *Io venia pien d'angoscia a rimirarti* aveva osato tanto, osato cioè non prestare voce, occhi, stomaco a un personaggio, a una stanza, a un oggetto (i fumetti di bambi-

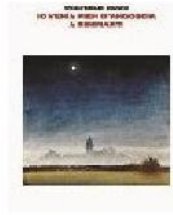
no, le biglie) ma diventare la voce, gli occhi e lo stomaco di un'intera casa all'interno della quale, con passo bizzarro e misterioso, si muovono i componenti della famiglia Leopardi. È per il quattordicenne Tardegardo Giacomo Leopardi l'attenzione di suo fratello Orazio Carlo, voce narrante della vicenda, che tiene un diario nel quale appunta lo studio umano (e sovraumano) di quel quattordicenne geniale e irrequieto, sfuggente e misterioso, tanto attratto dal cerchio bianco della luna quando si alza piena nella notte. E di notte, nel borgo antico di Recanati (siamo nel 1813), avvengono delitti e aggressioni che i più imputano a un lupo che nessuno ha però mai visto davvero: «Oggi al desinare il signor Pa-

dre diede alla famiglia la gran nuova: un manipolo di villici ardimentosi va battendo la montagna in cerca del lupo, e affé mia, concluse con un gran pugno sulla tavola, che 'l piglieranno, la mala bestia! Poi domandò a noi figli se n'avessimo paura, (...) Tardegardo non rispose».

Partendo da una lingua arcaica, capace di creare eco lontane e di evocare le più antiche emozioni dell'animo umano nel lettore (paura, curiosità, angoscia), Michele Mari costruisce un ro-

manzo attualissimo che, alla sua quarta ripubblicazione, stupisce e appassiona enormemente. Scriveva giustamente Citati che, se si volesse andare a ricercare il luogo in cui risiede la mitologia di questo grande autore, bisognerebbe volger-

si al grande romanzo tenebroso. Aggiungiamo noi che, per avventurarsi in quelle terre letterarie buie, piene di squarci improvvisi, ricche di voci assordanti e angoli misteriosi in cui neanche la parola può arrivare se non come intuizione, guizzo dell'ingegno, preghiera, sarebbe bene metterci tra le mani una pallina di mollica di pane, un'apomagdalia, così come fa Giacomo con i fratelli Orazio e Paolina, da "recare seco per preservarsi dai terrori notturni, che poteano sorprenderli", questi terrori che "avevano spesso la forma di cani feroci o di lupi, nelle fauci de' quali se gittavasi il pane essi si ritraevano, e il viaggiatore rimaneva sicuro. - Io voglio credere che non ne avremo bisogno."



Io venia pien d'angoscia a rimirarti

MICHELE MARI
pag.160
euro 7,99
Einaudi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

